

IL CARCERE COME LUOGO DI EDUCAZIONE

di Franco Corleone

PAROLE CHIAVE:

CARCERE, DETENUTI, FORMAZIONE, RIEDUCAZIONE, TRATTAMENTO

L'educazione del detenuto ha un ruolo centrale nel suo reinserimento e prima ancora, per la sua emancipazione sociale. L'Ordinamento penitenziario valorizza la funzione dell'educazione nel trattamento del detenuto mentre le istituzioni scolastiche, universitarie e formative contribuiscono alla sua realizzazione con progetti concreti. Tuttavia è preoccupante lo scollamento che spesso si verifica tra la legge e le sue applicazioni, relegando la funzione educativa a riempitivo del tempo libero. Per evitare tale deriva si suggerisce un percorso in più tappe.

Negli ultimi anni si è assistito a un pardosso di proporzioni ciclopiche. Più il carcere in Italia si dimostrava un luogo invivibile, tanto da provocare la condanna della Corte europea dei diritti umani per violazione dell'articolo 3 della Convenzione in relazione a trattamenti crudeli e degradanti, più si diffondeva e prendeva corpo una retorica asfissiante in favore del lavoro come chiave salvifica dei detenuti. Il lavoro inteso non come strumento per il reinserimento sociale ma come occasione di riscatto, di retribuzione per il male fatto. Per questo, proprio io che ebbi tanta parte nella approvazione della legge Smuraglia, ho in diverse occasioni fatto provocatoriamente l'elogio dell'ozio e ho sostenuto che nel carcere l'attività fondamentale dovrebbe essere lo studio e la lettura. Solo così si può ricostruire la propria personalità e ripensare il passato e progettare il futuro. Per questo insisto nella denuncia dello stato delle biblioteche in carcere che

si rivelano un deposito di libri e non un luogo di studio e lettura.

Il fallimento dell'ipotesi di riforma dell'Ordinamento penitenziario dopo il lavoro degli Stati Generali sull'esecuzione della pena non è affatto tranquillizzante.

“ Nel carcere l'attività fondamentale dovrebbe essere lo studio e la lettura. Solo così si può ricostruire la propria personalità e ripensare il passato e progettare il futuro ”

La demagogica riproposizione della cosiddetta certezza della pena, tende a cancellare definitivamente il principio cardine sul senso della pena sancito dalla Costituzione. Questo è il rischio che avverto guardando soprattutto alla fattualità del carcere, alle risorse che la macchina penitenziaria investe sul tema

dell'educazione e della formazione, all'effettiva intenzionalità di tradurre in azioni concrete, ben orientate ed efficaci, quanto la legge già prevede. L'Ordinamento penitenziario del 1975, come modificato dalla legge Gozzini, e con il Regolamento di esecuzione del 2000, punta decisamente verso un carcere che tra le proprie principali funzioni abbia quella di favorire la formazione della persona in detenzione, quale elemento centrale per avviare il processo individuale di emancipazione sociale. Quello che preoccupa e che deve interrogarci con forza, è allora la forbice – come rilevava Alessandro Margara – tra «il carcere della legge e il carcere che c'è»¹. A fronte di una norma che vuole un carcere meno afflittivo, meno deprimente e maggiormente orientato a favorire il cambiamento della persona, anche mediante lo straordinario strumento dell'educazione, la sua applicazione concreta è del tutto deficitaria, insufficiente. Questa limitazione della funzione educativa, dunque, altro non produce che l'effetto opposto e cioè quello di contribuire ad acuire tutti gli effetti più deleteri della funzione retributiva della pena e del carcere.

Fare formazione in carcere significa anzitutto considerare le attività educative – da quelle scolastiche a quelle universitarie, da quelle di formazione professionale, a quelle a sfondo più marcatamente culturale – come attività che necessitano di luoghi e spazi opportuni; di una loro adeguata collocazione nella giornata detentiva, in quanto a tempi e organizzazione;

¹ Migliori 2004, p. 5-23.



di personale ed operatori dedicati e preparati. L'iniziativa formativa deve essere, quindi, riconosciuta da tutte le componenti del carcere e le deve essere attribuita centralità tra le varie attività cosiddette trattamentali. Quando all'attività educativa non è riconosciuta l'opportuna dignità, la necessaria cura, ma viene meramente posta quale riempitivo del tempo detentivo, oppure viene realizzata in maniera intermittente a causa delle scarse risorse professionali ed economiche disponibili, o a causa delle mille contingenze organizzative interne a questo o a quel carcere, ecco, allora, affacciarsi il rischio di dispersione del potenziale formativo. Si pensi a questo proposito alla parabola subita dall'educatore penitenziario, figura introdotta dall'Ordinamento penitenziario del 1975 e centrale nello sforzo rieducativo e risocializzante della persona condannata. Gli educatori penitenziari sono sempre stati drammaticamente sotto organico,

mai adeguatamente valorizzati per le loro precise funzioni educative. La parabola dell'educatore penitenziario esemplifica, in parte, la parabola della funzione educativa della pena.

“ L'iniziativa formativa deve essere, quindi, riconosciuta da tutte le componenti del carcere e le deve essere attribuita centralità tra le varie attività cosiddette trattamentali ”

L'educatore ormai da qualche anno ha persino mutato l'appellativo e almeno dal punto di vista amministrativo-funzionale, oggi viene ridefinito come funzionario giuridico-pedagogico. Il principale investimento in termini

formativi è stato promosso, sostenuto e, in buona parte, realizzato da soggetti istituzionali del territorio, ovviamente in sinergia con l'Amministrazione penitenziaria. La scuola, dalla primaria sino alla secondaria di secondo livello, è divenuta una realtà in molti istituti penitenziari italiani ed è sviluppata grazie all'impegno del Ministero dell'istruzione e delle Istituzioni scolastiche locali, così come gli studi universitari e l'importante iniziativa dei Poli universitari penitenziari che vedono il diretto impegno di molti Atenei italiani. Non è diverso per la formazione professionale sviluppata da molte agenzie formative su fondi resi disponibili dalle Regioni. Questa massiccia offerta formativa rappresenta, comunque, la dimostrazione che il sistema carcerario può essere davvero luogo di formazione. L'istruzione scolastica e l'istruzione universitaria, la formazione professionale, piuttosto che le attività artistiche e culturali effettuate in molti istituti pe-



nitenziari, costituiscono la base per un reinserimento più efficace della persona detenuta, poichè consentono a quest'ultima di dare un senso al tempo detentivo, di fronteggiare gli effetti desocializzanti della carcerazione, di misurarsi con percorsi autentici di crescita, di maturazione. Il teatro e la scrittura creativa ne sono un esempio emblematico.

Per riaffermare la funzione educativa della pena detentiva appare, allora, necessario avviare un percorso in cui:

- le buone pratiche diventino patrimonio collettivo, trovando applicazione, con le opportune differenziazioni, in

tutti i penitenziari;

- le figure educative vengano individuate come effettiva risorsa del sistema penitenziario, ripristinando le loro funzioni e competenze pedagogiche;
- il sistema penitenziario si renda ancora più permeabile ed aperto alle istituzioni, ai servizi ed alle agenzie formative esterne, siano esse scuole, università, enti di formazione, associazioni o altri soggetti, poiché solo così è possibile superare l'autoreferenzialità del carcere;
- l'offerta formativa possa essere più opportunamente programmata sia in ordine ai circuiti di detenzione, sia in ordine ai percorsi detentivi individuali allo scopo di non disperdere risorse e di rispondere più adeguatamente ai

bisogni individuali.

Deve essere chiaro come l'arretramento del fronte educativo in carcere altro non potrà generare che un progressivo imbarbarimento della vita detentiva. L'individuo, anche se detenuto, non perde il diritto ad istruirsi, a formarsi all'indipendenza del pensare e dell'agire.

In carcere vale, dunque, quanto Lamberto Borghi sosteneva in generale: «lo ritengo che formare degli uomini all'indipendenza del pensare e dell'agire significa formare membri di una società diversa dalla nostra, cittadini di una nuova e migliore società. Educare all'autonomia significa creare attitudini all'autogoverno, chiamare alla responsabilità nella vita individuale e sociale, sottrarre alle suggestioni autoritarie»².

Bibliografia

- Borghi L., *Scuola e società*, in Goffredo Fofi (a cura di), Borghi L., *La città e la scuola*, Eleuthera, Milano, 2000.
- Migliori S., *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*, Carocci Faber, Roma, 2007.
- Migliori S., *Lo studio e la pena. L'Università di Firenze nel carcere di Prato: rapporto triennale 2000-2003*, Firenze University Press, Firenze, 2004.

² Fofi (a cura di) 2000, pp. 137-138.

FRANCO CORLEONE



(Milano, 1946), è stato Deputato e Senatore. Negli anni 1996-2001 è stato Sottosegretario al Ministero della Giustizia con la delega all'Organizzazione Giudiziaria, alla Giustizia minorile e al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. È stato Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Firenze e Commissario governativo per il superamento degli OPG. È dal 2013 Garante dei diritti dei detenuti della Regione Toscana.